



Anche il nostro popolo risorgerà



voci dalla Palestina occupata

BoccheScucite

أفواه مفتوحة

n. 75 del 15 aprile 2009

“Sua Santità, noi siamo stati esposti a una dura oppressione e siamo sotto occupazione da sessant'anni. Chi altri se non Lei, potrà gridare davanti a questa ingiustizia dicendo come Mosè: “O Dio libera il mio popolo!”

Mentre le Lettera a Papa Benedetto “Non Dimentichi!” continua a raccogliere migliaia di firme, con parole ancora più forti e coraggiose Padre Manuel ha scritto dalla prigione di Gaza un'altra lettera che BoccheScucite pubblica e rilancia in Italia (A VOCE ALTA). Manuel è quel prete che durante il massacro di gennaio ha denunciato senza paura Israele, fin dalle prime ore dell'attacco: *“Quello in corso a Gaza è un massacro, non un bombardamento, è un crimine di guerra e ancora una volta nessuno lo dice”* (27 dicembre). Scucire la bocca di Padre Manuel è semplicemente un dovere. Sono proprio loro, i palestinesi e in questo caso i cristiani, a chiederci di non tacere. Sono loro a supplicarci di smascherare l'ipocrisia di chi, pur conoscendo l'abisso di ingiustizia che Israele perpetua da sessant'anni, rinuncia a dar voce a questo grido di dolore pur di non criticare Israele. (Sono gli stessi professori ebrei dell'Università di Gerusalemme a chiederci: Aiutateci a fermare Israele!, come riportiamo in HANNO DETTO).

“Santità, Lei sa bene che Gerusalemme, i suoi luoghi santi e la sua gente vivono sotto questa orribile occupazione. Noi, il popolo della Palestina, cristiani e musulmani insieme, non accettiamo che sua Santità sia costretto ad entrare a Betlemme attraverso lo stretto passaggio nel muro dell'apartheid che circonda “la Città della Pace”, o che debba uscire dalla porta opposta, circondato da armi israeliane”.

È autentica *parresia* evangelica quella del parroco di Gaza, che non teme di chiamare le cose con il loro nome. E se poi questa stessa “franchezza” viene in questi giorni addirittura dal Patriarca di

Gerusalemme Fouad Twal, non temiamo di darle massima eco: ***“Sessant'anni sono troppi. Se dopo sessant'anni non siamo arrivati ad una soluzione di pace, vuol dire che i mezzi usati sono sbagliati. Forse non c'era la volontà per questa pace. (...) Si parla sempre di territori occupati, senza continuare la frase perché abbiamo paura della frase. Si tratta di territori occupati ingiustamente da Israele.”*** (Gente Veneta, 11 aprile 2009).

Ma la provocazione di Padre Manuel è più precisa: Sappia Santità che ***“noi vogliamo incontrarLa a Gerusalemme e se questo non sarà possibile rifiuteremo ogni altra soluzione. Perché non possiamo accettare che le porte di Gerusalemme siano chiuse davanti a noi e che noi siamo costretti ad andare a Betlemme per incontrarLa. Tutti i palestinesi sono nati a Gerusalemme e nessuno può portarci via i certificati di nascita. Non accetteremo di incontrarLa in nessun altro altro posto se non a Gerusalemme.”***

È ancora una volta la Città Santa il cuore del problema. Stravolta e progressivamente de-arabizzata anche nella sua parte palestinese, Gerusalemme registra in questi mesi un forte aumento della prepotenza e violenza dei coloni israeliani, che si sentono ora protetti dal nuovo governo estremista e razzista. Si evolve così anche la prassi consolidata di distruzione della casa dei palestinesi. ICAHD ha denunciato (Haaretz, 6 aprile) che la municipalità non si accontenta di incrementare la criminale prassi di distruggere le case: addirittura sta studiando come farle saltare in aria. L'esigenza è quella di impiegare meno tempo possibile per demolire un'abitazione evitando le proteste. Meglio allora farla rapidamente esplodere con la dinamite... impedendo, per esempio, che Hillary Clinton venga in Israele e si permetta di condannare l'ordine di demolizione del quartiere arabo di Silwan. (tutte LE FOTO di questo numero sono parte di un reportage di Giovanni Sacchetti a Silwan).

E nell'indifferenza mondiale si intensifica la colonizzazione ed espropriazione della città, per esempio anche attraverso la costruzione del nuovo tram. Spiega il geografo Khalil Tufakji: “Dicono di voler soltanto garantire trasporti pubblici moderni, ma ignorano le risoluzioni internazionali. E i binari attraversano anche la zona araba, collegando

gli insediamenti colonici e vietando l'uso del tram ai palestinesi. Questo è apartheid”.

Anche per Gerusalemme la questione è determinata dai confini. ***“Saremo molto felici di conoscere le frontiere di Israele, unico Stato al mondo senza confini definiti”***, ha sottolineato Il Patriarca Twal la scorsa settimana a Venezia. Confini per una terra senza pace e per una città dove padre Manuel vorrebbe consegnare al Papa ***“un ramo d'ulivo appena colto da uno dei nostri alberi, così che Lei possa credere con noi che, nonostante tanti lo dubitino, la pace arriverà in Medio Oriente, quando sarà tolta l'occupazione e sarà riportata Gerusalemme alla pace e la pace a Gerusalemme”***.

È anche l'augurio di BoccheScucite per questa Pasqua.

Nella Terra santa e nella terra ferita del nostro Abruzzo. (due riflessioni su tutte le vittime in HANNO DETTO).

Anche noi abbiamo sentito lo sconcerto per le tante, troppe vittime del terremoto in un lungo venerdì santo. E riportando le parole del parroco di Aboud non dimentichiamo che in Palestina è sempre venerdì santo. (HANNO DETTO)

Eppure, eppure vogliamo anche credere che dalle stesse colline di Gerusalemme, da quella terra che trema sotto i piedi di chi la abita non per eventi naturali, ma per le ruspe che demoliscono, per le armi che non tacciono nemmeno in questi giorni, vogliamo credere che questo calvario della gente di Terra santa non sia “zona residenziale”, come diceva don Tonino Bello. Vogliamo sperare davvero che le croci di tutti i condannati a vivere senza dignità e libertà in Palestina abbiano una 'collocazione provvisoria'. Perché tutto questo deve avere fine. E da Gerusalemme, allora come oggi, arriverà un sussulto di vita piena per tutti i popoli che oggi la abitano.

Bocchescucite





“E provò compassione per loro”

Dal parroco di Gaza, che durante il massacro di gennaio è stato una delle più coraggiose voci di denuncia, si leva un altro fortissimo appello al Papa. Un documento che riteniamo davvero straordinario e per questo vi chiediamo di rilanciarlo nei media locali, di stamparlo e diffonderlo.

Gaza, 1 Aprile 2009

Sua Santità Papa Benedetto XVI sta per arrivare nella Terra santa di Palestina per incontrare i cristiani, le “pietre vive” con le quali è stata costruita proprio qui la chiesa di Cristo. Lui, pellegrino cristiano sulle Sue orme, verrà accolto da noi cristiani come il “Benedetto” del Signore. (...)

Noi tutti saliremo a Gerusalemme per incontrarlo.

Ma noi speravamo che sua Santità avrebbe scelto un altro momento per il suo viaggio in Terra santa visto che sa bene che Gerusalemme, i suoi luoghi santi e la sua gente vivono sotto questa orribile occupazione.

Noi, il popolo della Palestina, cristiani e musulmani insieme, non accettiamo che sua Santità sia costretto ad entrare a Betlemme attraverso lo stretto passaggio nel muro dell’apartheid che circonda “la Città della Pace”, o che debba uscire dalla porta opposta, circondato da armi israeliane.

Non volevamo che i Suoi occhi vedessero la città di Gerusalemme lacerata dalla guerra, che il Papa fosse costretto a vedere il popolo palestinese crocifisso sul Golgota di Gerusalemme.

Noi desideravamo che potesse piuttosto guardare alla tomba gloriosa dove il Cristo Redentore è risorto.

Noi non volevamo che il suo cuore udisse i lamenti del popolo palestinese schiacciato dall'occupazione o che sentisse gli effetti di questa distruzione, che come un terremoto frantuma i muri dei nostri luoghi sacri e delle nostre vite. Volevamo invece che potesse sentire tutta la gioia che la Resurrezione, come un terremoto di vita, fa nascere nei cuori dei cristiani palestinesi.

Santità, noi cristiani palestinesi, figli dei testimoni della Resurrezione, Le confermiamo che, se Cristo è risorto, anche il nostro popolo risorgerà!

Santità, Noi vogliamo che Lei ci possa incontrare a Gerusalemme, radunati intorno al nostro amato Patriarca Fouad Twal e, se questo non sarà possibile, rifiuteremo ogni altra soluzione. Perché non possiamo accettare che le porte di Gerusalemme siano chiuse davanti a noi e che noi siamo costretti ad andare a Betlemme per incontrarLa. Tutti i palestinesi sono nati a Gerusalemme e nessuno può portarci via i certificati di nascita. Non accetteremo di incontrarLa in nessun altro posto che non sia Gerusalemme, nella Chiesa del Santo Sepolcro, lungo la Via Crucis e sulla spianata della Moschea di Al-Aqsa, con tutto il nostro popolo, noi insieme con i musulmani.

A Gerusalemme Le consegneremo un ramo d’ulivo appena colto da uno dei nostri alberi, così che Lei possa credere con noi che, nonostante tanti lo dubitino, la pace arriverà in Medio Oriente, quando sarà tolta l'occupazione e sarà riportata Gerusalemme alla pace e la pace a Gerusalemme. (...)

Sua santità, Lei ci porterà la Parola che ci ha condotto durante la Quaresima: “E’ questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene dei prigionieri, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo!”(Isaia 58).

Ma noi siamo stati esposti a una dura oppressione e siamo sotto occupazione da sessant'anni.

E noi, a Gaza, siamo stati schiacciati da una guerra barbarica. A Gaza si sono realizzate le parole del salmo: “Tutto il giorno mi insultano i miei



nemici, furenti imprecano contro di me. Di cenere mi nutro come di pane, alla mia bevanda mescolo il pianto” (Sal. 102)

Chi altri se non Lei, potrà gridare davanti a questa ingiustizia dicendo come Mosè: “O Dio libera il mio popolo”! Noi continueremo da figli ad impegnarci nella speranza che la pace di Cristo arrivi presto nella terra di Cristo.

E se il mondo, Sua Santità, avesse paura per la Sua sicurezza tra la gente Gaza e Le impedirà di venire e pregare con noi, noi La rassicuriamo che i cuori dei palestinesi sono pacifici, quieti e sicuri in mezzo alla gente musulmana di Gaza. Noi abbiamo gli stessi diritti e gli stessi doveri, noi tutti siamo il popolo della Terra santa della Palestina. Noi ci amiamo e ci rispettiamo reciprocamente e lavoreremo insieme per liberare la nostra terra.

Santità, anche lei “prova compassione per noi” così come Gesù. Per questo venga presto da noi e noi le assicuriamo che dimorerà per sempre nei nostri cuori.

Suo figlio in Cristo

padre Manuel Musallam



HANNO DETTO

Ci sono vittime e vittime.

Ripensando a Gaza nei giorni del terremoto in Abruzzo...

“Sembra la scena di un attacco terroristico”. Un titolo di giornale sul terremoto in Abruzzo cita le parole di un israeliano. Molti qui -scrive Amira Hass su Internazionale- hanno avuto la stessa sensazione. Le macerie, però, hanno una forma e un aspetto diversi. Gli abitanti di Gaza hanno imparato sulla loro pelle a distinguere le macerie create da un attacco aereo, da un'esplosione a terra, dall'impatto di un missile, di una bomba o da un bulldozer”.

In questi giorni segnati dai terremoti in Abruzzo abbiamo ricevuto una mail da Salaam Ragazzi dell'Ulivo che volentieri pubblichiamo.

In questi giorni abbiamo guardato, angosciati e sconvolti, le immagini delle devastazioni e delle vittime causate dal terremoto, abbiamo sentito entrare in noi la disperazione dei sopravvissuti e delle famiglie colpite dalla tragedia, forse abbiamo concorso con le nostre disponibilità a far fronte alle necessità che improvvisamente si sono create. Con una stretta al cuore, di fronte a tutto questo, ho ripensato ad immagini simili che solo pochi mesi fa, seppure molto dosate per non offendere i nostri sentimenti, provenivano da Gaza, dove le vittime sono state oltre 1300, soprattutto giovani, donne e bambini, dove le distruzioni non sono state di minore intensità, dove la sofferenza dei sopravvissuti permane senza poter essere lenita, ma oggi sepolta dalla disattenzione dei media.

Due tragedie non sono mai confrontabili tra di loro, la sofferenza non ha un'unità di misura. Ma lasciatemi ricordare di che cosa – rispetto alla situazione italiana - sono state private le vittime di Gaza.



Anzitutto del diritto di far partecipi del proprio dramma. Agli organi di stampa locali e internazionali è stato fatto divieto assoluto di entrare, riprendere, comunicare. Ricorderete che i servizi erano sempre trasmessi dall'esterno della Striscia e per lo più riportavano i comunicati dell'esercito israeliano.

Poi della giustizia, perché sulle vittime di Gaza è gravato e grava il sospetto, incessantemente insinuato ed alimentato, che in qualche modo siano stati conniventi con le scelte politiche e militari del loro governo. Che donne e bambini, insieme con tutta la popolazione palestinese, siano comunque stati puniti perché responsabili di una colpa collettiva. Le vittime di Gaza sono anche private della solidarietà concreta. Anzitutto di quella dei loro connazionali, che non hanno potuto accorrere a ricercare ed aiutare i loro cari, né i superstiti hanno potuto abbandonare l'inferno. E poi per andare dove, accolti da chi?

In secondo luogo sono state private della solidarietà internazionale. Mentre i potenti della terra discutono su come e a chi affidare le risorse per la ricostruzione, ingenti aiuti umanitari sono tuttora bloccati al confine egiziano e marciscono alle porte del bantustan che rimane più blindato di prima.

Se appartiene alla natura umana il dimenticare, nel caso di Gaza sembra sia in corso un'azione complessiva per far dimenticare e seppellire una popolazione ancor viva sotto le sue macerie.

La memoria della Pasqua è, per un credente, l'annuncio che la morte può essere vinta, anche la morte della coscienza e della fiducia. Nel vangelo la Pasqua non è descritta come un giorno di festa, ma come inizio di una nuova consapevolezza e di un rinnovato impegno.

Claudio



Aiutateci a fermare Israele!

di Daphna Golan

Un appello, un SOS dall'Università Ebraica di Gerusalemme: "anche durante i massacri di Gaza, abbiamo continuato a far finta di niente. Come per il Sudafrica, è necessaria una Commissione per la verità che aiuti ebrei e arabi a vivere assieme. Aiutateci!"

In lingua ebraica «va' a Gaza» è un modo di dire comune, sinonimo di «va' all'inferno». Israele controlla ancora la vita di 1,5 milioni di arabi a Gaza. La maggior parte degli israeliani è stata a favore della guerra contro Gaza anche se non è mai stato chiaro quali fossero gli obiettivi della guerra - nonostante i media ripetevano che c'era «una quantità d'obiettivi» - quale il suo scopo finale e perché non fossero state intraprese strade alternative ai bombardamenti. La maggior parte degli israeliani semplicemente sosteneva: «Non possiamo continuare a non fare nulla mentre Hamas tira razzi nel sud d'Israele».

Anch'io ero d'accordo che bisognasse fare qualcosa per fermare il lancio di Qassam contro Sderot e Beersheva. Ma perché, invece di dialogare con la gente di Gaza - inclusa la leadership di Hamas - abbiamo sparato e bombardato? Nelle giornate di protesta contro l'attacco più devastante a cui abbia mai assistito ho continuato a chiedermi: come è possibile? Come è possibile che la maggior parte degli israeliani appoggi questa guerra dannosa e stupida? Come possiamo vivere quest'incubo senza immaginare come fermarlo? Perché i figli dei miei amici stanno partecipando a questa guerra malvagia? Come possiamo continuare normalmente la nostra vita quotidiana in mezzo a tutto questo?

Penso che all'origine di tutto ciò ci sia una combinazione - condivisa dalla maggioranza degli israeliani - di paura, pregiudizio e mancanza di speranze e futuro. A Gerusalemme abbiamo continuato a insegnare, come sempre. Al sicuro, a poche decine di chilometri dall'area di guerra. Insegno diritti umani e i miei studenti sono sia arabi sia ebrei. Israeliani e palestinesi, religiosi e laici, erano tutti depressi, spaventati e arrabbiati. Ma abbiamo continuato a lavorare, come sempre. Ormai



siamo così abituati alle guerre che non ci siamo fermati nemmeno in questo caso. Ma ora io vi prego di fermarci.

Non possiamo andare più avanti così. Nessun'arma deve più essere data a Israele per iniziare altre guerre. E se i cantanti israeliani vogliono gareggiare in Eurovisione, gli sportivi giocare nelle leghe europee e i turisti spostarsi da un paese all'altro dell'Unione europea senza bisogno di visto, devono rispettare i diritti di tutti, porre fine all'occupazione militare nei confronti dei palestinesi che va avanti da 42 anni, smettere di fare la guerra e trovare nuovi modi di negoziare il nostro futuro assieme ai palestinesi. Perché nei colloqui di pace - tutti falliti finora - si è sempre discusso di dove tracciare i confini, come separare i popoli, mai di come ebrei e arabi vivranno assieme.

La Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana dovrebbe essere assunta come modello per permettere a ebrei e arabi, a palestinesi e israeliani di smettere di sparare e onorare la memoria dei propri cari morti nel conflitto. Piangere i caduti, curare le ferite, ammettere le sofferenze inflitte a un popolo innocente, discutere del passato e sognare assieme un futuro condiviso. Le guerre contro Gaza non saranno fermate finché non sarà riconosciuto che la Striscia di Gaza è stata creata da Israele. Durante il conflitto del 1948, che i palestinesi chiamano Nakba (catastrofe) e gli israeliani Guerra d'indipendenza, centinaia di migliaia di palestinesi furono deportati o scapparono dalle loro case e non fu più permesso loro di farvi rientro. Le loro terre furono confiscate e la maggior parte dei loro villaggi distrutti e ripopolati da ebrei nel momento della nascita dello Stato d'Israele. Molti dei rifugiati scapparono proprio a Gaza e alcuni di loro hanno abitato in campi profughi negli ultimi 60 anni. Per i primi 19 anni hanno vissuto sotto occupazione egiziana e, da quel momento in poi, per oltre 40 anni, sotto occupazione militare israeliana. I profughi palestinesi, che rappresentano la maggioranza della popolazione di Gaza, sognano di tornare ai loro villaggi e alle loro terre in Israele, ma Israele non vuole nemmeno ascoltare i loro desideri, perché Israele rifiuta qualsiasi discussione sul passato. Un cessate il fuoco è necessario, ma lo è, allo stesso modo, un percorso di discussione sul nostro passato e sul nostro futuro. E questa trattativa dovrebbe aver

luogo tra il maggior numero di parti possibile tra quelle che hanno dato vita a questo conflitto.

Dovremmo discutere della fine dell'occupazione militare a Gaza e in Cisgiordania, del futuro dei profughi e della condivisione di Gerusalemme. Dovremmo discutere di come vivere assieme secondo giustizia, ebrei e arabi, in Medio Oriente. Spero che non sia ormai troppo tardi. Forse ci vorranno molti anni prima che le ferite si rimarginino ma, col vostro aiuto, col vostro rifiuto di appoggiare la guerra, possiamo trovare la via della riconciliazione. Spero di poter continuare a insegnare a studenti ebrei e arabi che quella dei diritti umani non è una lingua straniera, estranea alla nostra realtà e che il loro sarà un futuro di pace e non più di guerre. Per favore, aiutateci a fermare la guerra e costruire la strada per un futuro di giustizia.

da Il Manifesto 9 aprile 2009

** Daphna Golan insegna diritti umani all'Università ebraica di Gerusalemme ed è autrice di «Next year in Jerusalem-Everyday life in a divided city» (New press)*

Alle parole durissime di Daphna Golan, docente di Diritti Umani, BoccheScucite aggiunge il commento autorevole di Daniela Yoel, leader di Machsom Watch, anche lei dell'Università Ebraica di Gerusalemme:

“Concordo con ogni parola di Dafna. Non mi stancherò mai di ripetere, come ebrea israeliana, a tutti gli italiani che incontro attraverso Pax Christi qui o fuori d'Israele: Siete voi che dovete salvare Israele da se stessa! Per carità, fate pressione sul vostro governo e sull'opinione pubblica internazionale per frenare e fermare Israele! La guerra, poi, non può essere la prima scelta: ci vuole il dialogo, sempre, e senza dover ricorrere alla guerra come prima opzione. E' necessaria una lotta comune dei gruppi e realtà pacifiste internazionali unite ai pochi israeliani che si oppongono all'occupazione. Non finiremo mai di ringraziarvi per il vostro lavoro per la pace che ci incoraggia a non mollare!”



Il don Chisciotte di Aboud e il venerdì santo della Palestina

di Sal Emergui

Aboud (Cisgiordania), 8 aprile 2009

Sulla strada che porta al villaggio palestinese di Aboud, nel cuore della Cisgiordania, vediamo uno dei "frutti" del processo di pace di Annapolis: una decina di case nuove in una colonia israeliana. In questa zona la tensione è più alta rispetto a qualche mese fa. La frustrazione disegna un futuro pessimista.



Tra insediamenti e cartelli che ricordano le donazioni dell'Unione Europea alle località palestinesi, arriviamo dal prete giordano di Aboud. In piena Intifada Al Aqsa, padre Firas Aridah arrivò in questo piccolo paese. "Arrivai ad Aboud il 12 ottobre del 2003. Erano tempi molto difficili, con la chiesa di Santa Barbara distrutta. Il Patriarca Latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, voleva un parroco di fuori, dal momento che le persone del luogo avevano molte difficoltà per spostarsi da una città all'altra. "In quei giorni l'esercito israeliano aveva chiuso la strada principale che porta ad Aboud", ci racconta dal suo studio da dove si occupa del monastero e di una scuola del paese. I suoi abitanti (1000 cristiani e 1200 musulmani) lo considerano molto più che un'autorità religiosa. Il 3 ottobre 2003 Firas Aridah ne divenne il principale ambasciatore e avvocato. "Quel giorno ricevammo ad Aboud un ordine del esercito israeliano che annunciava che avrebbero preso possesso di alcuni terreni per motivi di sicurezza. Volevano costruire un recinto", ricorda. La confisca delle terre per la costruzione del muro si aggiunge a quella degli anni '80, con la creazione delle colonie, Beit Arieh e Ofarim. Spiega che "in quasi 30 anni hanno confiscato 6000 delle 16000 dunums* della zona di Aboud, intaccando la qualità di vita

degli abitanti, restringendo l'accesso alle fonti d'acqua e pregiudicando gravemente la coltivazione degli olivi, fondamentale in questo luogo."

Due giorni dopo aver ricevuto l'ordine militare, cominciò la campagna internazionale di Firas Aridah. Senza molti aiuti, ma con abbondante fede, il "Don Chisciotte" giordano chiese assistenza al Vaticano e al vescovado degli Stati Uniti. Una trafila interminale di pratiche che lo portarono nel giugno del 2006 al Congresso a Washington.

Di fronte al Comitato di Relazioni Internazionali, Aridah pronunciò la sua predica più importante. Tre anni dopo si emoziona ancora al vedere il suo intervento in Internet. "Le autorità militari cercavano di confiscare la terra con l'obiettivo di costruire la barriera di sicurezza. L'ordine fu impartito senza consultare i proprietari, un procedimento che ci si aspetterebbe da qualsiasi governo democratico", disse allora di fronte al Congresso.

Ma la Camera dei Deputati non era abbastanza, così decise di puntare più in alto, a colei che era a capo della diplomazia statunitense, Condoleeza Rice. Ci racconta, con orgoglio misto a impotenza, di averle inviato una lettera riguardo Aboud che poi lei mostrò alla sua omologa israeliana Tzipi Livni. Aridah non vuole mettersi in contatto con il governo o l'esercito israeliano: "se parlassi con loro, starei riconoscendo la legittimità delle loro decisioni". Non voglio fare il loro gioco. Il mio dovere è di non chiedere a Israele una cosa che a me sembra ovvia."

Dopo il suo discorso a Washington, cinque senatori americani hanno visitato Aboud. "Vennero, vennero, se ne andarono e informarono, ma non è cambiato nulla. Capisco che Israele abbia bisogno di proteggersi, ma non è il motivo per il quale confiscano ad Aboud. Semplicemente vogliono terreni senza palestinesi."

La Giordania lo aspetta, ma non gli è nemmeno passato per la testa di lasciare la triste Aboud, diventata la sua casa e la sua causa: "io sono giordano, ma la mia missione è servire la mia comunità e non abbandonarla. Ti ripeto, non è un lavoro, ma una missione."

Ride quando lo chiamo il Don Chisciotte di Aboud. Pasqua? E' critico nei confronti delle migliaia di pellegrini che visitano in questi giorni Gerusalemme o Betlemme. "Vengono a vedere pietre storiche invece



che stare con gli uomini che mantengono tali pietre. Ad Aboud ogni venerdì è venerdì santo."

Vuole che il suo messaggio sia ascoltato: "Possiamo vivere in pace. L'occupazione israeliana deve finire. La violenza e il terrorismo devono cessare. Non ci devono più essere colonie nella terra palestinese. La mia preghiera è che Dio arrivi al cuore di tutti e porti la pace, la giustizia e l'amore per la Terra Santa."

(traduzione dallo spagnolo di Elena Bastasi)



Il giardino infinito

di Meron Benvenisti

La Sindrome di Gerusalemme è definita come uno stato emozionale vissuto da alcuni visitatori della città che si convincono di avere poteri divini e messianici. Sembra che una forma particolare di questa Sindrome sia stata vissuta negli anni dai sindaci di Gerusalemme, facendoli sentire in possesso di un compito messianico, così da agire senza fare attenzione alle conseguenze. Teddy Kollek si comportò in questo modo quando annunciò l'istituzione di un parco nazionale in un'area comprendente centinaia di case con migliaia di residenti arabi, che così divennero violatori delle

leggi edilizie e le cui case furono destinate alla distruzione. Ehud Olmert si comportò in questo modo quando aprì il Tunnel del Muro del Pianto, "la roccia della nostra esistenza", un atto che portò alla morte di molti ebrei ed arabi. Il nuovo sindaco, Nir Barkat, si sta anch'egli comportando in questo modo programmando la distruzione delle case del quartiere di Silwan e di altri luoghi della città. Questo ha portato ad una controversia e ad un dibattito politico, tra la stupidità delle autorità e l'uso deviato del rispetto della legge; così han fatto scintille le obiezioni inerenti la legge del diritto e la preoccupazione per il pubblico decoro di fronte ai violatori delle leggi edilizie. Ma l'argomento più vivido è stato sollevato da coloro che supportano l'iniziativa di distruzione delle case palestinesi, sciorinando poesia su "uno dei luoghi più importanti della storia del popolo ebraico, il luogo chiamato 'l'ingresso al Giardino dell'Eden', in molte fonti il luogo dove Re Salomone sembra vagasse e tra i cui alberi usava nascondersi mentre scriveva i suoi libri, il luogo dove Re Davide sembra abbia scritto parte dei suoi Salmi". Questa descrizione è un insieme di frasi senza senso, pezzi della Disneyland locale in programma nel luogo noto solo agli zeloti come Città di Davide. Comunque, non è corretto



screditare questa descrizione e svilirla come una mera allucinazione dei romantici zeloti, perché chiunque frughi nella sua memoria troverà presto un richiamo, a prova di come anch'esso sia stato inculcato con una narrative simile, create dal sistema educativo sionista per fronteggiare una realtà minacciosa costruendo un passato mitologico.

La reazione degli immigrati sionisti allo scenario fisico e psicologico che incontrarono fu duplice. Per prima e più importante cosa, osservarono ciò che era visibile come se fosse stato uno strato dietro il quale stava il vero scenario - quello della loro antica madrepatria. Nel paesaggio a loro straniero che si presentò ai loro occhi, videro le rimanenze dei loro sogni e lentamente tessero un nuovo vestito che coprì la realtà minacciosa. Ma ciò che tessero non fu solamente una tela di carta e di illusioni; furono determinati anche nel disegnare la realtà, lo scenario fisico, secondo la loro visione ed i loro sogni. Così avvenne la distruzione dello scenario palestinese, al fine della costruzione del paesaggio loro proprio, ben saldo nel mito antico che servì da giustificazione e scusa.

Cos'è che fa del "Giardino di Re Davide" un pretesto per rimuovere la presenza palestinese in quel luogo, mentre il Canada Park - un parco pubblico creato sulle rovine di villaggi i cui residenti furono espulsi nel 1967- è mostrato come un esempio di legittimo atto sionista? In che termini il mito di Masada è differente dal mito che si sta creando attorno alla Città di Davide? E che messaggio è trasmesso dal museo municipale-statale della Torre di Davide, che non è altro che un tempio per il rito religioso che circonda la Gerusalemme israeliana e non ha stanze per l'altra possibile esposizione, quella degli arabi palestinesi?

Sembra che l'attitudine a un mito dipenda da chi lo ha inventato, così che azioni compiute da altri diventano illegittime. Non è una sorpresa che molti cittadini di Gerusalemme sostengono la distruzione delle case arabe. Anche loro vogliono camminare nel giardino virtuale del re. Sembra che la Sindrome di Gerusalemme non sia solo uno stato emozionale individuale.

(traduzione dall'inglese di Piergiorgio Rosetti e Kristin Anderson Rosetti)



Ma cos'è veramente Hamas?

Esce in questi giorni in libreria un testo da non perdere se si vuole comprendere a fondo la complessa realtà di Hamas. Un'analisi puntuale e approfondita di una storica particolarmente attenta alla realtà mediorientale.

CARIDI P., Hamas. Che cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese, Milano, Feltrinelli, 2009.

Nel prologo, Paola Caridi, giornalista e storica che vive in Medio Oriente e che è entrata in contatto diretto con le vicende israelo-palestinesi degli ultimi anni, tra le quali anche un attentato non distante dalla sua abitazione, si chiede cosa possa spingere un uomo a perdere la vita per toglierla ad altri contemporaneamente. Dolore, odio o vendetta



possono essere una risposta possibile. La vulgata che va per la maggiore è che la spinta viene data dalla religione, dimenticando invece spesso tutto il peso politico della questione, basti prendere come esempio casi di attentatori provenienti dal braccio armato di Fatah o dal laico Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

Partendo proprio dal suo vissuto Caridi percepisce la necessità di raccontare, spiegare il più importante movimento islamista palestinese, nonostante già molto sia stato detto.

Tuttavia nelle analisi storiche attuali ben pochi testi danno risposte complesse ad una domanda cruciale: perché Hamas raccolse il consenso della maggioranza dei palestinesi nel gennaio del 2006?

E successivamente perché il successo di Hamas nelle urne è stato annullato a livello internazionale, come fosse un errore, senza considerare gli osservatori internazionali e lo strumento democratico del voto?

Una delle prime risposte risiede nella definizione ontologica di Hamas, spesso liquidata affermando che è un movimento terrorista, è necessario, invece, precisare che si tratta di un movimento politico che fa uso del terrorismo, distinzione che viene affermata anche da un giornalista di Haaretz, Tom Segev, nel dicembre del 2008 “Hamas è un movimento nazionalista religioso”

Caridi ripercorre, con un'analisi approfondita e puntuale, la storia di questo movimento, di grande importanza per comprendere i fatti contemporanei; non può quindi esimersi dal rileggere gli avvenimenti storici a partire dal primo grande conflitto arabo-israeliano del 1948 ed anzi ancor prima dalle rivolte anti-sioniste del '36-'39, periodo in cui peraltro comincia a svilupparsi maggiormente l'organizzazione dei Fratelli musulmani di Hassan al Banna.

L'islam politico di cui i Fratelli musulmani sono portatori diventa il punto di riferimento per rimodellare un'identità che la guerra aveva spazzato via.

Non solo resistenza, non solo guerriglia, ma anche una rete sociale pronta a supplire la previdenza dell'Autorità nazionale palestinese, non in grado di raggiungere tutti gli abitanti di Gaza e Cisgiordania e di conseguenza probabilmente una risposta all'aspettativa del popolo palestinese sull'esistenza di un paese che possa diventare uno stato.

Hamas rappresenta quindi un'alternativa, una concretezza rispetto alla fragilità di Fatah e dell'Autorità nazionale palestinese, peraltro accusati di corruzione e clientelismo.

Essendo la realtà molto differente rispetto alla sua rappresentazione (in particolare quella mediatica) è emersa la necessità di descrivere i primi vent'anni di Hamas, dalla nascita durante la prima Intifada del 1987 al colpo di mano nel giugno del 2007, che lo portò ad assumere il controllo totale della Striscia di Gaza, per concludere con il tragico e recente intervento militare israeliano in codesta regione.

Gaza, come ben sappiamo, ma spesso dimentichiamo è una delle zone più disperate del mondo.

Gaza è il luogo del tempo sospeso, un limbo fatto di case che si susseguono a case. Lontano, oltre quella striscia lunga una quarantina di chilometri e larga dieci, c'è il mondo, che a volte è un mito o un ricordo, sempre nostalgia.

Gaza, gabbia, così è rimasta anche durante l'ultima operazione militare, senza che nessuno potesse entrare per documentare ciò che stava accadendo.

Gaza è un formicaio, un non-luogo da dove raramente si esce da vivi, più frequentemente da morti, vecchi o più spesso giovani. Gli shahid, i martiri, sono gli unici protagonisti, parlano la lingua del conflitto, appartengono a tutte le fazioni e muoiono in un luogo dove c'è povertà e guerra, dolore e privazione, frustrazione e assenza di futuro.

Dopo le elezioni del 2007 il potere di Hamas, nonostante la schiacciante vittoria era stato dimezzato: Mahmoud Abbas alla presidenza dell'autorità nazionale palestinese e il presidente di Hamas, Ismail Haniyeh, a gestire l'esecutivo. Nel giugno del 2007, quando il tentativo di coabitazione tra Hamas e l'autorità palestinese è abortito nel sangue, la diarchia diventa geografica, con il controllo di Hamas a Gaza e Abbas in Cisgiordania.

Il coup del 2007 segna un prima e dopo nella storia di Hamas, dal significato letterale del suo acronimo, ovvero “movimento di resistenza islamico” (Harakat al Muqawwama al Islamiyya) ad un'organizzazione politica che gestisce il potere.

Lo studio non resta racchiuso in un mero susseguirsi di fatti storici, ma al contempo l'analisi comprende anche gli aspetti geo-politici e sociali,



permettendo di ricostruire un quadro completo e non per questo meno complesso del movimento e della questione mediorientale.

a cura di Lucia Conte



Il Nobel per la pace a Ezzedin

Dalla MISNA, l'agenzia informativa dei missionari apprendiamo che è stato candidato al premio Nobel per la pace il dottor Ezzedin Abu al Aish, medico palestinese le cui tre figlie sono state uccise in un bombardamento dell'aviazione israeliana durante l'offensiva 'Piombo fuso' a Gaza nel gennaio scorso.

È il governo belga ad avanzare questa proposta ai saggi di Oslo dopo aver offerto al medico palestinese anche la cittadinanza onoraria. Oltre che medico ginecologo, Abu al Aish è da sempre impegnato nel dialogo israelo-palestinese e ha collaborato attivamente a programmi di assistenza umanitaria in Israele e con colleghi israeliani.

In un'intervista telefonica al canale 10 della tv israeliana al Aish aveva detto di sperare che le sue figlie fossero le ultime vittime di una guerra che doveva finire al più presto, augurandosi che la loro morte avrebbe portato alla pace tra Israeliani e Palestinesi. "Voglio sapere perché – aveva aggiunto il ginecologo palestinese parlando in ebraico dal suo cellulare a Gaza – le mie figlie che erano armate solo di amore sono state uccise brutalmente. Questo pensiero dovrà tormentare il primo ministro Ehud Olmert per il resto della sua vita".

Al Aish non ha mai abbandonato il suo impegno per il dialogo.

Tonio Dell'Olio

Mosaico dei giorni, 9 aprile 2009 www.paxchristi.it

Giustizia a perdere

di Gideon Levy

Chiunque si curi della legalità e dell'immagine morale di Israele e si preoccupi che i soldati possano aver compiuto crimini di guerra nella Striscia di Gaza, può ora trarre un respiro di sollievo. Il Generale di Brigata Avichai Mendelblit, ha ordinato di chiudere le indagini sulle testimonianze dei soldati a proposito delle loro esperienze nell'Operazione Piombo Fuso. Un intervento lampo di giustizia istantanea ha sepolto una storia che aveva scosso il mondo. Non c'è stata una reale indagine su alcunché: il caso è stato immediatamente archiviato. L'azione efficace e scandalosamente veloce di Mendelblit prova oltre ogni dubbio ciò che tutti sanno: È inconcepibile che il Ministero della Difesa indaghi su se stesso. Mentre la metà del mondo sta ancora compiendo indagini circa i crimini di guerra, l'uso di fosforo bianco sui civili, la distruzione sproporzionata e gli attacchi a squadre mediche e ad installazioni dell'UNRWA, l'esercito ha emesso il verdetto: le testimonianze dei soldati erano "voci incontrollate". In altre parole, hanno mentito: il nostro esercito è puro, come le nostre armi. D'altra parte non è una novità: secondo l'esercito non tutte le uccisioni nei Territori sono oggetto di indagine. Quando l'uccidere 4747 palestinesi nella seconda intifada (di cui 942 donne e bambini, secondo B'Tselem) è seguita da 30 incriminazioni, cinque condanne e soltanto una sentenza detentiva di durata degna di nota, il Ministero della Difesa invia un chiaro messaggio: l'uccisione di civili palestinesi non interessa affatto il sistema giudiziario militare. Il messaggio ai soldati è altrettanto evidente: uccidete quanto vi pare, niente di male vi accadrà, l'esercito non ci metterà il naso.

<http://haaretz.com/hasen/spages/1075570.html>

Traduzione: Marco Sbandi





LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO sono parte di un reportage di Giovanni Sacchetti sulle case palestinesi di Silwan, un quartiere di Gerusalemme che ha avuto l'ordine di demolizione dalla Municipalità.

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

